

Recensioni

verso l'unità profonda e organica della *traditio* cristiana unitariamente intesa nel suo articolarsi teorico-pratico (Scrittura, dogma, liturgia), per l'altro la relativa autonomia del linguaggio proprio delle immagini. Solo ponendo in circolarità ermeneutica questi due elementi diverrà possibile una considerazione delle immagini di Dio davvero rispettosa del loro specifico costituirsi come un « frammento di spazio irriducibile al concetto come all'affetto » (13). Sarà dunque proprio questa irriducibilità ad emergere con forza nella storia iconica di Dio tracciata da Böspflug attraverso un percorso sul cui concreto e interessante articolarsi siamo qui costretti sorvolare: lo storico declinarsi poliforme della *figura Dei* si profila infatti come un'espressione umana del rivelarsi di Dio all'uomo che, proprio nel suo « seguire un proprio ritmo che non è quello della storia della Chiesa e dei Concili », né quello delle « mode filosofiche », e paradossalmente nemmeno soltanto quello delle tendenze artistiche di volta in volta in voga nell'incedere delle epoche, evidenzia una « stabilità » (12) che non solo si qualifica come riflesso del singolare soggetto che l'immagine di Dio intende rappresentare, ma anche come specifica capacità di essa di dire, di Dio e dell'uomo che cerca di rappresentarlo, qualcosa di inesprimibile sia sul piano concettuale che su quello meramente emozionale: lungi dall'essere « una definizione espressa tramite linee e colori che ricalca passivamente l'esposizione verbale dell'idea e dell'esperienza di Dio, essa costituisce un ambito di elaborazione originale e autentica in cui affiorano diverse iniziative, esperienze e contenuti di cui non è sempre detto che esistano l'equivalente o il modello verbale » (13).

Sarà in questa prospettiva che la storia iconica dell'Eterno disegnata da Böspflug verrà in ultimo configurandosi come storia « dell'immenso processo di umanizzazione di Dio » culminato nell'incarnazione: è proprio l'incarnazione infatti, nel suo costituirsi come « discesa nella forma o nel mondo delle forme » (426) da parte del *Logos* stesso del Dio-Trinità, ad aprire la strada nel cristianesimo all'idea che Dio stesso possa/debba avere una « visibilità » il cui dischiudere ad una « rappresentabilità » (5) sarebbe ben presto andato oltre l'implicito limite del crismorfismo per approdare audacemente al tentativo di esprimere in linee e colori inevitabilmente legati alla circoscrivibilità delle forme addirittura l'inaccessibile ed incircoscivibile mistero del costituirsi intratrinitario di

Dio. L'esito di questa storia iconica di Dio quasi bimillennaria, in qualche modo conclusasi nel XX secolo con il ritrarsi dall'arte contemporanea della rappresentazione trinitaria, quasi del tutto soppiantata da un'ossessiva passione per il crocifisso come extra-salvifica espressione dell'umano ingiustamente violato, ne rende forse per la prima volta possibile un tratteggio consapevole. E proprio attraverso di esso i cristiani e gli uomini di oggi, entrambi alle prese con la profonda drammaticità della « morte di Dio », potrebbero elaborare il lutto di questa morte consentendo finalmente – come afferma J. Moingt in un suo celebre articolo – che « Dio se ne vada ». Forse soltanto in questo modo infatti essi, liberandosi della saturazione di un pensiero e di un'immagine di Dio che ormai rischiano di trasformarlo in « un pensiero fossile » e in « un'idea morta », potranno nuovamente tornare a concepirlo come un « Dio vivente », acquisendo ancora una volta per lui, con lui e in lui la sempre antica e sempre nuova « capacità di futuro » (432) cui l'Eterno, in ogni tempo, ha saputo dischiudere.

PIERGIUSEPPE BERNARDI

P. CESARETTI - S. RONCHEY (ed.), *Storia di Barlaam e Ioasaf. La vita bizantina del Buddha*, Einaudi, Torino 2012, pp. 313, € 35,00.

Il titolo intriga, il soggetto affascina, la storia insegna. E a emergere è soprattutto lo spiccato rilievo storico e teologico dei temi che convergono nella recente impeccabile traduzione della millenaria *Storia di Barlaam e Ioasaf* ad opera di P. Cesaretti, preceduta e resa ancora più perspicace nell'attuale edizione da un'ammaliante introduzione di S. Ronchey che ripercorre il destino della vita bizantina del Buddha attraversando i confini che la resero celebre e restituendo al lettore quella vivacità intellettuale che rese unica Bisanzio. Racconto sconosciuto ai più, la « semplice » storia della vita di Ioasaf, che tra l'altro la tradizione bizantino-ortodossa annovera tra i suoi santi nel menologio, « penetrò, per mano di un monaco bizantino, i confini dell'impero dei Romani, per poi proliferare nei vivai delle parti slave e occidentali » (LXXVI). Il nobile monaco georgiano Eutimio tra il X e l'XI secolo scelse di tradurre dal georgiano al greco-bizantino « la storia edificante » di Ioasaf, che riecheggiava in tutto il mondo orientale grazie a « uomini timorati di Dio, prove-

Recensioni

nienti dalle più remote plaghe della Terra degli Etiopi (ovverosia coloro che nel nostro racconto sono chiamati Indiani)» (6). La rielaborazione bizantina della vita di Ioasaf ricalca fedelmente la leggenda dell'ammaestramento del bodhisattva, su cui innesta la conversione del giovane re Ioasaf sotto la guida spirituale del santo monaco cristiano Barlaam. Il nucleo originale della storia del Buddha è chiaramente riconoscibile e adattato con una semplicità tanto strategica da garantirne il successo. L'opera agiografica narra del dorato, ma in definitiva tragico destino di Ioasaf, figlio di un re devoto agli dei pagani costretto dal padre a vivere all'interno del proprio palazzo, con una vita apparentemente felice, ma senza una conoscenza o un contatto con il mondo reale e con le problematiche esistenziali che questo comporta. Con tale scelta il monarca Abenner vorrebbe impedire l'avverarsi della profezia espressa al momento della nascita del principe, secondo la quale egli sarebbe divenuto un asceta cristiano, eventualità insopportabile oltre che infausta, per un uomo convintamente fiducioso nell'intercessione degli dei pagani e crudele persecutore di monaci, al punto da mettere al bando il cristianesimo e tutti i suoi seguaci. Ma l'insistente richiesta del figlio Ioasaf di poter uscire dal palazzo farà capitolare il padre, costringendolo involontariamente a mostrare al figlio l'esistenza della malattia, della vecchiaia e della morte. Queste sconvolgenti realtà innescheranno nel figlio un cammino di ripensamento, che avrà come esito la conversione di Ioasaf, metanoia in cui giocò un ruolo determinante l'eroico eremita Barlaam, fedele custode della dottrina cristiana. Questi, dopo aver vagliato in modo propedeutico la bontà delle intenzioni del giovane principe, lo condusse nel cuore degli insegnamenti cristiani e a quell'incontro personale con Dio che Ioasaf alimenterà assiduamente nonostante i molteplici infidi stratagemmi adottati dal padre per farlo desistere. L'esito è quello delle storie a lieto fine, con un re che, dopo serrate trattative con il figlio e violente persecuzioni ai monaci cristiani, accolse penitente quella fede tanto osteggiata, concedendo a Ioasaf di potersi dedicare totalmente alla vita monastica profondamente anelata e di rinunciare al trono per «perseguire quella ricerca spirituale che porta il bodhisattva all'illuminazione e Ioasaf alla rivelazione» (XXXIX).

Complessi e molteplici le rielaborazioni cui fu sottoposto il racconto relativo alla

vita del Buddha, giunto al cristianesimo bizantino attraverso la mediazione dell'Islam ismaelitico e l'apporto del primo monachesimo che, in fuga dalla Costantinopoli dell'VIII secolo attraversata dalla controversia iconoclasta, trovò sul monte Athos l'ambiente ideale per poter esercitare l'ascesi e dare continuità all'autentica tradizione ortodossa cristiana. Proprio l'ambiente monastico e la problematica disputa circa la legittimità delle immagini sacre figurative nel cristianesimo sono rispettivamente il contesto e la questione teologica su cui fu costruita la *Storia di Barlaam e Ioasaf*. Quest'opera, infatti, fu considerata a lungo uno scritto di Giovanni Damasceno, il difensore per eccellenza della liceità delle immagini a soggetto religioso, seguendo un cliché noto di attribuzione della paternità «per garantirne, sotto il nome illustre, la trasmissione» (LXXX). Lo statuto e il ruolo dell'icona furono tematiche centrali per l'*ecclesia* e l'universo politico-culturale bizantini, che si interrogarono diffusamente, a tratti in modo drammatico, su tali questioni. La problematica dell'immagine sacra fu affrontata nel cristianesimo bizantino con la metodologia e la terminologia proprie della teologia perché la raffigurazione in forme e colori era pensata, sia dai detrattori iconoclasti sia dai sostenitori iconoduli, come intrinsecamente connessa al dogma cristologico. Anche nell'esposizione della dottrina cristiana da parte di Barlaam al giovane neofita Ioasaf riecheggia l'appello al dogma dell'incarnazione di Cristo: «Adora con fede e devozione l'effigie venerabile del sembiante del Signore, Verbo di Dio fatto uomo per noi; certo di vedere il Creatore stesso nell'immagine di Lui. "Poiché onorare l'Immagine – dice uno dei santi – conduce al Prototipo". Quando infatti guardiamo le linee dell'Immagine, noi riandiamo con gli occhi dell'intelletto alla Forma Vera, quella di cui è immagine l'Immagine. E davvero rettamente adoriamo così la figura di Colui che si è incarnato per noi, non già con fare della figura un dio, ma col venerarla e baciarla proprio in quanto "immagine" del Dio incarnato, nel nostro desiderio e amore di Colui che ha svuotato se stesso per noi sino a prender sembianza di servo» (131). Indubbiamente la *Storia di Barlaam e Ioasaf*, in quanto esposizione ordinata e completa della vita pur nell'inedita forma di una rielaborazione bizantina della vita del Buddha, non solo non avrebbe in alcun modo potuto prescindere dalla teologia iconica. Al contrario a essa spettava il compito di sancirne la centralità nella



Recensioni

tradizione dell'Oriente cristiano, esponendone con chiarezza i cardini, dal fondamento dell'incarnazione di Cristo, al rimando tra immagine e prototipo, fino alla puntualizzazione della differenza tra la venerazione da rendere alla raffigurazione religiosa e l'adorazione da tributare unicamente a Dio. La rielaborazione bizantina della vita di Ioasaf e degli insegnamenti del saggio maestro Baarlam, oltre che articolare in modo magistrale generi letterari molto eterogenei, non manca quindi di configurarsi anche come un trattato di teologia, la cui particolare attenzione all'immagine appare immediatamente evidente allo sguardo di un Occidente che riduce le immagini a sostegni didascalici funzionali alla Scrittura sacra.

La versione bizantina della *Storia di Barlaam e Ioasaf*, tradotta dal greco in slavo ecclesiastico e da questi in russo e serbo, fu uno dei libri più diffusi nell'Oriente cristiano durante il medioevo. Parallelamente in Occidente si diffusero narrazioni occitane, antico-francesi, medio-alto-tedesche, inglesi, spagnole, boeme e polacche, al punto che l'interpretazione cristiana della vita del Buddha «risuonò in ogni lingua europea con una diffusione non raggiunta, forse, da nessun'altra leggenda» (XL). La *Vulgata Latina*, i poemi epici medievali in *langue d'oïl*, l'Italia mistica del Trecento senese, la *Leggenda Aurea* di Iacopo da Varazze, passando per ogni angolo dell'Europa fino alla grande Russia ortodossa di Tolstoj che testimoniò la propria devozione a quella storia che «gli rivelò il senso della vita» (XLVIII), sono alcuni degli illustri testimoni della radicale passione e della capillare diffusione che la tradizione cristiana orientale e occidentale riservò alla versione bizantina della *Storia di Barlaam e Ioasaf*. Testimone privilegiata dell'intelligenza bizantina di accogliere e rielaborare forme di cultura esterne al proprio universo, la vita bizantina del Buddha non si configura però – secondo il nostro giudizio che non collima in questo senso con quello espresso da S. Ronchey – come «deposito di una saggezza interconfessionale, o che va comunque al di là della confessione per congiungersi all'essenza della tradizione» (XCV). Un'opera che sia realmente ponte tra culture non contemplerebbe, infatti, una cristianizzazione forzata del cammino spirituale del Buddha, trasformato in un monaco cristiano tramite un'operazione volta, nelle intenzioni dei «traduttori» bizantini, a restituire quella visione ortodossa che il nucleo iniziale non conte-

neva. Ma indubbiamente la *Storia di Barlaam e Ioasaf* raccoglie temi che appartengono al patrimonio spirituale comune alla cultura orientale e occidentale e risulta particolarmente istruttiva da vari punti di vista (dottrinale, teologico, intellettuale, pedagogico e spirituale), aggiungendo un interessante tassello a quel dibattito affascinante e inesauribile che fu la controversia sulle immagini sacre.

EMANUELA FOGLIADINI

M. CUCCA - B. ROSSI - S.M. SESSA, «*Quelli che amo li accuso*». *Il rib come chiave di lettura unitaria della Scrittura. Alcuni esempi (Os 11,1; Ger 13,1-11; Gv 15,1-11/Ap 2-3)* (Commenti e Studi Biblici), Cittadella, Assisi 2012, pp. 304, € 23,80.

Padre Pietro Bovati, gesuita, noto insegnante del Pontificio Istituto Biblico di Roma, ha formato generazioni di biblisti di tutto il mondo, accompagnandoli nello studio dei Profeti e soprattutto della teologia biblica. Uno degli ambiti da lui maggiormente sondati è costituito senz'altro da quello giuridico, come attesta la sua famosa tesi di dottorato dal titolo: *Ristabilire la giustizia. Procedure, vocabolario, orientamenti* (AnBib 110), Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1986, 1997². In tale contesto, un elemento che negli anni è stato messo a fuoco in modo particolare è rappresentato da una tipica procedura della «lite giuridica», detta in ebraico *rib*. Ad essa sono stati spesso dedicati dei corsi di esegesi e di teologia, come attesta il contributo sempre di P. Bovati, *I rib profetici*, Dispense PIB, Roma 2001-2002, divenuto ormai per gli studenti un prezioso punto di riferimento.

Tra i numerosi allievi di Bovati si distinguono anche Mario Cucca, Benedetta Rossi e Salvatore Sessa, i quali hanno voluto dedicare proprio alla struttura e alla valenza del *rib* questo testo, scritto a sei mani. Come precisa lo stesso Bovati nella piacevole e illuminante Prefazione, l'intento che sta alla base del libro è quello di offrire un prezioso contributo sulla presenza di questo procedimento sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento e sulla sua funzione, in relazione ad un unico disegno di salvezza e di grazia. È evidente come l'ambito della metafora giuridica sia uno dei più utilizzati nell'orizzonte biblico, in relazione al rapporto tra Dio e il suo popolo. I Profeti fanno spesso riferimento a concetti quali colpa, giudizio, castigo, assoluzione, ricom-

